

SOLENNITA' DELLA SACRA SPINA
Santa Maria Maggiore, Vasto, 26 marzo 2021
Omelia dell'Arcivescovo Bruno Forte

Carissimi Sacerdoti e Fedeli,

la celebrazione della solennità della Sacra Spina cade quest'anno in un periodo di grande prova per tutti, segnato com'è dalla diffusione della pandemia da CoVid 19 e dalle tante esperienze di dolore, che essa ha portato con sé. La fragilità della vita ci è apparsa in tutta la sua radicalità, la sofferenza è venuta a visitarci in misura perfino sconvolgente, la signoria di Dio ci è parsa quanto mai rilevante, anche se avvolta per tanti da un misterioso silenzio. È su queste tre esperienze, che hanno accomunato tutti, credenti e non credenti, che vorrei cogliere la luce che ci viene dalla Parola di Dio, oggi proclamata.

Sulla *fragilità della nostra vita*, esibita dalla pandemia in tutta la sua radicalità, ci offre una chiave di lettura il testo del profeta Isaia, tratto da uno dei quattro canti, precisamente il terzo (50,4-9), che si trovano nella sezione finale del libro e che furono chiamati i "carmi del Servo Sofferente" dall'esegeta tedesco Bernhard Duhm in un testo del 1892 (*Das Buch Jesaia übersetzt und erklärt*). La fragilità che vi viene descritta è quella del Servo del Signore, il misterioso personaggio in cui possono essere riconosciuti il Messia, Israele e la Chiesa. È la fragilità straordinariamente forte di chi non oppone resistenza al male ingiustamente subito: «Il Signore Dio mi ha aperto l'orecchio e io non ho opposto resistenza, non mi sono tirato indietro. Ho presentato il mio dorso ai flagellatori, le mie guance a coloro che mi strappavano la barba; non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi». Proprio perché vissuta in obbedienza all'Eterno e del tutto in unione con Lui, questa fragilità si dimostra più forte del male che la assale: «Il Signore Dio mi assiste, per questo non resto svergognato, per questo rendo la mia faccia dura come pietra, sapendo di non restare confuso...». Come ognuno di noi, anche il Servo sofferente sa di essere fragile, ma sa anche che l'Eterno non lo abbandona: e grazie alla vicinanza del Signore, accetta la sua fragilità, non si sottrae alla prova, ma la vive confidando in Dio e lasciandosi condurre per mano da Lui, forte del Suo aiuto. Se l'Altissimo viene ad abitare la nostra fragilità, se è venuto ad abitare perfino la nostra morte sulle braccia della Croce, allora nessuna fragilità sarà senza speranza e potrà essere vissuta e sostenuta con amore. Il Dio che si è fatto fragile per noi fino alla morte e alla morte di Croce, ci accompagna nella nostra prova, dona sostegno e forza al nostro dolore, e rende la via della fragilità - ricevuta da Lui, accolta con Lui e vissuta con fiducia e amore per Lui e per il prossimo - cammino di grazia e di salvezza. Di questa fragilità salvifica è figura esemplare proprio Gesù, coronato di spine!

All'esperienza della nostra grande fragilità, smentita di ogni presunzione di forza e di grandezza e, dunque, di quella sorta di delirio di onnipotenza, cui l'ideologia del progresso ci stava portando prima della pandemia, si è congiunta *l'esperienza diffusa della sofferenza*, venuta a visitarci in misura perfino sconvolgente: vedere tanti - anche a noi vicini e cari - ammalarsi e, fra di loro, tanti venire sconfitti dal virus fino alla morte, vissuta dai più in una forzata e sofferta solitudine, è stato motivo di profondo dolore. Anche qui colpisce la luce che ci viene dalla Parola ascoltata: come noi, prima e più di noi, ad abitare il dolore e la morte è stato il Figlio eterno venuto fra noi. È quanto ci fa

capire il passo tratto dalla lettera ai Filippesi (2,6-11): «Cristo Gesù, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini... Umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce». Per questo, però, «Dio lo ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni nome, perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra, e ogni lingua proclami: "Gesù Cristo è Signore!", a gloria di Dio Padre». Il Figlio amato è venuto ad abitare e a far sua la nostra sofferenza e la nostra morte! Non c'è dolore più grande del Suo, ma è un dolore liberamente accettato e offerto per amore e, proprio così, un dolore salvifico: Colui che sulla Croce è coronato di spine è veramente il Re, che regna dal suo trono di amore e che, proprio così, si fa uno con noi, rendendo capace chi crede in lui e lo ama di trasfigurare il proprio dolore, vivendolo come via di redenzione e come offerta d'amore a Dio per sé e per gli altri. Come ha scritto Giovanni Paolo II nella Lettera Apostolica *Salvifici doloris* (11 febbraio 1984, n. 25), «il Vangelo della sofferenza significa non solo la presenza della sofferenza nel Vangelo, come uno dei temi della Buona Novella, ma la rivelazione, altresì, della forza salvifica e del significato salvifico della sofferenza nella missione messianica di Cristo e, in seguito, nella missione e nella vocazione della Chiesa». Unita a quella di Cristo crocifisso, coronato di spine, la nostra sofferenza può essere vissuta e offerta con amore, vincendo il male col bene!

Infine, l'esperienza della pandemia ha risvegliato in tanti il senso della *signoria di Dio sulla vita e sulla storia*, il bisogno di affidarsi alla cura del Suo amore, anche se avvolto dal misterioso silenzio delle lacrime. Colui che regna sulla Croce, è l'Umiliato, abbandonato dai suoi, disprezzato dagli uomini, e tuttavia è il Re coronato d'una corona, che è profezia di morte e di vittoria sulla morte, di dolore e di gloria. È quanto ci fa intuire la scena presentataci nel testo tratto dal Vangelo secondo Marco (15,16-20): «Allora i soldati lo condussero dentro il cortile, cioè nel pretorio, e convocarono tutta la truppa. Lo vestirono di porpora, intrecciarono una corona di spine e gliela misero attorno al capo. Poi presero a salutarlo: "Salve, re dei Giudei!". E gli percuotevano il capo con una canna, gli sputavano addosso e, piegando le ginocchia, si prostravano davanti a lui». La condanna alla morte ignominiosa della Croce è preceduta dall'umiliazione, dallo sghignazzo vile dei prepotenti. Proprio nel contrasto con questo abbassamento l'esaltazione del giorno di Pasqua appare quanto mai luminosa e il sangue provocato dalla corona di spine del Cristo abbandonato sulla Croce si rivela come sangue dell'alleanza, sorgente di purificazione, di perdono e di vita. Dio regna non secondo la logica delle misure umane di grandezza, ma nella misteriosa forza di un amore che, consegnandosi alla morte, la vince e sconfitto trionfa, rispondendo a chi lo colpisce e lo umilia con la misericordia e il perdono. La signoria di Dio è il regno del suo amore nei nostri cuori, nella Chiesa e nel mondo. A Gesù, Dio crocifisso, possiamo allora rivolgere la preghiera fiduciosa di chi, pur nella prova, confida in Lui, si affida alla Sua sovranità e confida nel Suo amore fedele. Contemplandolo coronato della corona di dolore, di amore e di gloria, gli diciamo perciò con umiltà e fede: *Signore Gesù, Salvatore del mondo, speranza che non ci deluderà mai, abbi pietà di noi e liberaci da ogni male! Ti preghiamo di vincere il flagello di questo virus, di guarire gli infermi, di preservare i sani, di sostenere chi opera per la salute di tutti, di accogliere nella Tua pace chi ha lasciato questa vita. Mostraci il Tuo Volto di misericordia e salvaci nel Tuo grande amore. Te lo chiediamo per intercessione di Maria, Madre Tua e nostra, che con fedeltà*

ci accompagna. Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. Amen.